

Il caso Curcio

«Sono pronto a fare la mia parte»

Cossiga dà una spallata alla legislazione d'emergenza

«Sono pronto a fare la mia parte», così il presidente della Repubblica, in una lettera sul «caso» Curcio inviata al settimanale L'Espresso. Scrive: «Come per tutti i fenomeni politici, anche per il terrorismo, chiusa una fase storica, i seguiti dovrebbero avere un termine».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Mancava il suo parere, glielo hanno chiesto, lui ha risposto: «Sono pronto a fare la mia parte». Significa che Renato Curcio, fondatore delle Brigate rosse, uscirà presto di prigione? Che il presidente della Repubblica firmerà il provvedimento di «grazia»? Può esserci questo, c'è sicuramente anche altro, nella lettera inviata al settimanale L'Espresso (in edicola da domani).

Le ipotesi per una «soluzione politica» hanno diviso finora gli stessi ex aderenti al «partito armato»

Grazia, amnistia o indulto? Dibattito aperto

ROMA. Renato Curcio non ha chiesto la grazia nella lettera al ministro della Giustizia, Claudio Martelli, che pubblica a breve. La domanda di grazia è stata presentata nel novembre dello scorso anno da sua madre, la signora Iolanda. Amore di madre, certo. Disperato gesto di affetto che sa quasi di ordine, di imposizione.

quel che avviene in una società - scriveva Rossana Rossanda nel «Manifesto» - chi l'ha governata può esimersi meno, di ogni altro. Né può esimersi dal prendere atto che la sua parte un tempo mortalmente nemica oggi riflette e domanda, disarmata, un dialogo. Disarmata, intendo dire, non solo nei fatti, ma nel pensiero, nel progetto, nella coscienza di sé.

D'altronde, tra le forze politiche che si sa bene che gli italiani non sono particolarmente sensibili a un eventuale atto di clemenza da parte dello Stato.

Ricordare quegli anni riapre una terribile ferita. E mette in sofferenza. Chi aveva ragione, nei giorni del sequestro Moro: il partito della trattativa o quello della fermezza? La discussione su un eventuale provvedimento va avanti in maniera sussultoria, almeno dal 1987, quando ripartì il dibattito da Rebibbia sulla soluzione politica degli «anni di piombo».

«Io sono un ex terrorista, ma riflettiamo tutti»

ROMA. Caro Oldrini, ho letto la tua lettera al Direttore, sull'Unità di oggi, e mi è sembrata particolarmente importante. Per due motivi: il primo perché, più o meno indirettamente, ripropone la necessità di riflettere e confrontarsi - ricavandone eventualmente chiavi di lettura e strumenti per l'oggi - su di un periodo storico rimesso dalla memoria diffusa, consegnato alla dimenticanza od alle pagine giudicarie; il secondo perché, forse, le trame della storia, le sue contraddizioni, i conflitti che la segnano, sono più trasparentemente decifrabili e rammentabili attorno e a partire dai vissuti concreti delle persone.

Nella rubrica delle lettere di ieri è stata pubblicata una lettera di Giorgio Oldrini: parlava del suocero, operaio, sindacalista e militante comunista, insultato negli anni 70 dai giovani di Lotta continua. Una lettera polemica nei confronti degli estremisti di ieri, oggi sindaci, assessori,

proletari, dunque delinquenti, gente poco per bene che rubava le case agli operai. Salvo poi, magari, ritrovarsi gli occupanti nello stesso reparto, a spremere lo stesso sudore sulle stesse macchine, per le stesse poche lire.

Erano dunque, i primi anni 70, tempi di conflitto con chi scorgeva un'intollerabile contraddizione tra il governo dell'esistente ed evidenza degli squilibri sociali, tra il benessere di pochi ed i bisogni di molti. Un conflitto acceso che, non per caso, il più delle volte trovava teatro davanti ai cancelli della fabbrica. Anche lì, certamente, in più occasioni avrà gridato a tuo suocero e a tanti altri militanti del Pci e del sindacato «servi dei padroni». Ne ero, assieme ai tanti, ricambiato con l'insulto «fascista». Il che, per me, con un padre resistente e incarcerato, era particolarmente offensivo.

Ora il fatto che un conflitto, che era interamente politico, venisse volgarizzato sul piano degli insulti non mi sembra il dato significativo; mentre lo è il fatto che, attraverso quelli, passava il tentativo di negare l'identità dell'altro; ovvero di militanti comunisti che, dall'una e dall'altra parte, con differenti letture della realtà e della storia e con diverse opzioni sul presente, combattevano e si sacrificavano per una società migliore.

Per farla breve: io e molti di coloro che eravamo a quei cancelli, che militavamo in Lotta continua, abbiamo operato una scelta radicale, tragicamente sbagliata. Abbiamo ucciso, siamo stati uccisi (anche un ragazzo di Sesto: Walter Alasia, di famiglia comunista), siamo da almeno un decennio in carcere. Nessuno di noi è, come dici, diventato consigliere di ministri o di sindaci, nessuno dirige aziende. La politica per noi non era un gioco, ma una dura necessità: tanto più dura quando si è scelto di uccidere, accettando il rischio di essere uccisi.

Abbiamo sbagliato: le volontà di battersi per una società giusta e migliore hanno agevolato un processo contrario, il restringimento degli spazi di democrazia, di protagonismo della gente, di libertà sottili nella vita pubblica e nelle procedure della politica.



La mappa, quanto alle diverse soluzioni, e agli atteggiamenti dei protagonisti, è complicata. L'amnistia per tutti i reati di origine politico-sociale, indiscriminata e incondizionata, veniva chiesta - ma si è obiettato da parte di molti che sarebbe somigliata troppo «a un colpo di spugna» - da quegli esuli che insieme ai latitanti sono duecentocinquanta, trecento, coinvolti spesso, senza grandi colpe, nel reato associativo, distribuito a piene mani durante gli anni dell'emergenza. Tra gli esuli ci sono nomi come quelli di Toni Negri e di Oreste Scalzone. Quanto all'indulto, cancella la pena e

viene fuori dalle ceneri di Lotta Continua che si è sciolta a Rimini nel '76) pentiti e come Antonio Savasio o Roberto Sandalo, plurimi, i quali, dopo aver cambiato cognome, attualmente sono in libertà. Per altri ancora, il racconto di quegli anni è debole, vago. Dimostrano soltanto «la banalità del male».

Curcio, comunque, non è stato «con gli occhi sulla punta dei piedi». Voleva, ha tentato, «rimuovere la rimozione» (come scrivevano insieme ad altri Barbara Balzerani, Marina Pretelli), quella rimozione che ha bloccato la riflessione sulla storia con un gesto unilaterale. Pieno di sofferenza. Difficile domandare una risposta sul proprio destino nel momento in cui si scopre di aver deciso del destino di altri. Di molti altri.

Ma non bisogna fare un santino di Curcio. Sarebbe un ennesimo errore. C'è ancora bisogno di riflettere sulla violenza politica. E sulle scelte compiute. Con maggiore forza, anche con un linguaggio diverso; meno liturgico, da quello usato per cercare di spiegare gesti così drammaticamente radicali. Uccidere, dare la morte, è un gesto che non si può, superficialmente, mettere tra parentesi. Senza autocritica.

Quella di Cossiga è una posizione interessante, non polemizziamo anche quando dice delle cose giuste, premette subito Giuseppe Tamburino, storico socialista, membro della direzione di via del Corso. Ma anche lui preferirebbe fare a meno della grazia. Spiega: «Spero che sia la Cassazione, rapidamente, a cancellare la decisione della Corte d'Appello, che a mio parere è giuridicamente sbagliata. Questa decisione, per Curcio, sarebbe meglio della grazia. E sarebbe meglio anche per noi, per la società. Perché è meglio che ognuno rimanga al suo posto Curcio è stato condannato, ha scontato la sua pena. Ora, invece di accorciare il tempo con la grazia, è meglio in intervento della Cassazione che riconosca la continuità del reato. Tuttavia, se cost non fosse, le motivazioni di Cossiga mi sembrano giuste».

Contro la grazia è Renato Altissimo. «Siamo contrari alla linea espressa dal ministro Martelli, che sostiene una «soluzione politica» per la guerra di terrorismo degli anni '70 - afferma il segretario del Pli -. Per la gente sarebbe incomprensibile che, direttamente o indirettamente, si facesse schiacciare i delitti di sangue legati a vicende di terrorismo, sia trattato in maniera diversa da chi, per altre ragioni, ha commesso gli stessi reati».

LETIZIA PAOLOZZI

SERGIO SEGIO



Adriano Faranda durante il processo per l'assassinio di Aldo Moro, in basso, una manifestazione negli anni '70

Molti politici tiepidi sull'idea della grazia

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Per un motivo o per l'altro, l'idea della grazia a Renato Curcio non suscita grandi entusiasmi. Il mondo politico, praticamente all'unanimità, è d'accordo sulla necessità di chiudere definitivamente il capitolo dell'emergenza, ma è diffidente sull'idea di una «soluzione politica» per i terroristi ancora in carcere. Cossiga pronto a graziare il fondatore delle Brigate Rosse? Alza le spalle Antonio Cariglia, segretario del Psdi.

Distingue nettamente due ipotesi Francesco D'Onofrio, sottosegretario alle Riforme istituzionali e intimo amico di Francesco Cossiga. «Se nell'ambito delle leggi vigenti è la possibilità di scagionare Curcio, applicando i principi della continuità del reato, che mi sembra indubbia nella sua attività di protagonista dichiarato dell'eversione, va bene - commenta - Sono invece reticente contrario ad una legge speciale apposta per il fondatore delle Br. Poi D'Onofrio aggiunge: «Sono d'accordo con il presidente Cossiga quando fa carico al Parlamento e al governo di trovare la conclusione politica alla legislazione di emergenza. Anche perché in questo modo è stata introdotta. Non possono mica farlo i magistrati...».

«Quella di Cossiga è una posizione interessante, non polemizziamo anche quando dice delle cose giuste», premette subito Giuseppe Tamburino, storico socialista, membro della direzione di via del Corso. Ma anche lui preferirebbe fare a meno della grazia. Spiega: «Spero che sia la Cassazione, rapidamente, a cancellare la decisione della Corte d'Appello, che a mio parere è giuridicamente sbagliata. Questa decisione, per Curcio, sarebbe meglio della grazia. E sarebbe meglio anche per noi, per la società. Perché è meglio che ognuno rimanga al suo posto Curcio è stato condannato, ha scontato la sua pena. Ora, invece di accorciare il tempo con la grazia, è meglio in intervento della Cassazione che riconosca la continuità del reato. Tuttavia, se cost non fosse, le motivazioni di Cossiga mi sembrano giuste».

«E' ormai necessario che Curcio riabbia la libertà - afferma il capogruppo del Pds a Montecitorio, Giulio Quercini -. La via migliore sarebbe quella che passasse per la giustizia ordinaria. Ed è quella che noi auspichiamo. Quanto alla grazia, è un atto che riguarda la valutazione e la coscienza della colpevolezza, e sulla quale non sono opportuni interventi esteri». Per l'espone del partito democratico della sinistra al Parlamento ha già fatto molto, negli ultimi anni, per correggere gli elementi più distortivi, nel senso dell'emergenza, introdotti nella nostra legislazione. Molto resta da fare, e il Pds è fermamente impegnato in questa direzione. Quercini risponde anche a Cossiga sulla sua ricostruzione del fenomeno del terrorismo e sui «cattivi maestri». «In questo caso - commenta il capogruppo del Pds alla Camera - la riflessione dovrebbe essere più approfondita e meditata di quanto non appare dalle parole del presidente della Repubblica».